

# Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)

di Francesco Senatore

Il saggio presenta alcuni esempi di signoria rurale nel Mezzogiorno d'Italia, riguardanti perlopiù la Campania, sulla base di fonti di vario genere: atti pubblici e privati, registri signorili, *dossier* per la successione feudale, corrispondenza amministrativa. Gli esempi attestano la lunga durata di fenomeni tipici del pieno medioevo. Essi sembrano presenti nel Mezzogiorno nel tardo medioevo e nella prima età moderna: patrimoni signorili eterogenei e frammentari; mutamenti frequenti di titolarità; dipendenze personali in condizione di libertà, con l'obbligo di prestazioni d'opera (ma retribuite) e omaggi simbolici nei confronti del signore e del sovrano; nesso dipendenza-esenzione-immigrazione.

The paper presents some examples of rural lordship in Southern Italy, mainly in Campania, using primary sources of different kind: public and private records, books of the Lord's chancery, dossiers for the feudal relief, administrative correspondences. It seems that some characteristics of rural lordship of the high middle ages were present also in late middle and early modern Southern Italy: the seigneurial estates were heterogeneous, had no territorial continuity and passed frequently from a Lord to another; there were men who depended on a Lord although they were free and who had to give *corvées* (but receiving a payment) and symbolic honours to the Lord and to the King; there was still a connection between manorial dependence, fiscal exemption, and immigration.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Mezzogiorno d'Italia; signoria rurale; giurisdizione; feudo.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries; Southern Italy; rural lordship; jurisdiction; fief.

## Abbreviazioni

ACA = Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona.

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

ASNa = Archivio di Stato di Napoli.

BMC = Biblioteca del Museo Provinciale Campano, Capua.

Unità di misura (monete di conto): 1 oncia = 6 ducati = 30 tari = 600 grani; 1 ducato = 5 tari = 100 grani.

Gli importi sono indicati in questo modo: once 1.10.15 a significare un'oncia, dieci tari, quindici grani; ducati 12.01.10 a significare 12 ducati, un tari, dieci grani.

Francesco Senatore, University of Naples Federico II, Italy, francesco.senatore@unina.it, 0000-0002-5034-8609

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, pp. 179-200, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.10, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Nei secoli XIV-XVI esistevano, nel Mezzogiorno d'Italia, forme di dipendenza personale ereditaria che prescindevano da un cogente inquadramento territoriale. Di primo acchito, sembrerebbe ragionevole considerare questi legami come un fenomeno residuale, tanto più che in questo periodo la territorializzazione dei poteri pubblici era a un livello relativamente avanzato. Tuttavia, la lunga durata e la diffusione geografica del fenomeno suggerisce la necessità di un'analisi nel dettaglio, che in questa sede sarà limitata ad alcuni casi in Campania. È opportuno avvertire che la ricerca è ancora in corso e che non è possibile valutare con sufficiente sicurezza il significato sociale ed economico di queste dipendenze. Le domande che emergono dalle fonti, per una volta abbondanti, rendono necessari ulteriori approfondimenti.

### 1. *Il tenimentum di Terre Cancie*

La chiesa arcivescovile di Capua possedeva, fin dal XIII secolo, un eterogeneo *tenimentum* nella cosiddetta *Terra Cancie*, un'ampia area nel bacino inferiore del fiume Volturno. Un documento del 22 dicembre 1303 definisce la posizione del possedimento con un triplice livello di indicazioni: le pertinenze di Capua, città demaniale; i territori di Arnone e di Grazzanise, villaggi aperti, e i *loca* – così si esprime l'atto – di Arnone, San Biagio e Castelluccio<sup>1</sup>. Il *tenimentum* comprendeva:

1. 78 terre con i rispettivi locatari introdotti dal precedente detentore, Tommaso di Eboli
2. 35 vassalli abitanti ad Arnone e San Biagio
3. i diritti di *piscaria* e *presentatio sturionum*
4. la bagliva (*forsaturas seu iura baiulationis*)

<sup>1</sup> Abbiamo notizia di numerosi testimoni del testo: 1) originale perg., rogato dal notaio Tommaso di maestro Guglielmo, con sottoscrizioni autografe dell'arcivescovo Giovanni di Capua (1300-1304), in rosso, e del giudice Rainaldo di Giorgio, ASNa, *Processi antichi, Pandetta corrente*, 782, 4299, perg. I (mm. 97x75,5); 2) secondo originale, rogato dal notaio Pietro, munito del sigillo pendente dell'arcivescovo e sottoscritto dal vescovo di Isernia Giacomo, per la sopravvenuta malattia di Giovanni, dal giudice Rainaldo e da 52 canonici; 3) autentica di 2, fatta a Firenze il 14 gennaio 1362 a istanza di Bartolomeo di Capua conte di Altavilla, omonimo del trisnonno (ricordata anche nelle carte Iannelli citate al n. 7); 4) autentica di 1, fatta a Napoli il 10 giugno 1488, a istanza di Francesco di Capua conte di Altavilla (or. perg. in ASNa, *Pandetta corrente*, 782, 4299, perg. III (mm. 117x74,5)); 5) autentica di 3, fatta dal cancelliere dell'arcivescovo capuano il 6 gennaio 1668; 6) trascrizione tardosettecentesca di 3, ivi, fascicolo cartaceo, s.n.; 7) copia parziale di 2, nelle carte di Gabriele Iannelli, BMC, busta 632/1, fasc. 9 (libro 9), s.n., tratta dal «volume 1° delle scritture della Mensa arcivescovile»; 8) edizione a stampa di 2, con il titolo *Instrumento di concessione del tenimento di Arnone*, BMC, Top. Canc. Arnone 8.2.7; 9) edizione di 2, senza le sottoscrizioni, in appendice a Vivenzio, *Dritto del fisco*, doc. II, pp. XIV-XXVI. I n. 8 e 9 furono pubblicati per il processo del 1793 (infra, nota 6). In Bova, *Villaggi abbandonati*, pp. 205-228 è stato ripubblicato l'atto dal n. 8, "integrato" con 7 e 9 («nel testo tra parentesi quadre sono inserite quelle aggiunte o varianti che sono sembrate più importanti da un punto di vista storico»). Citeremo da questo volume in ragione della sua reperibilità, ma sarebbe opportuna un'edizione critica.

5. la *plathea* di Grazzanise e *Caczoli*
6. la *plathea* di Castelluccio e Arnone
7. il prato di Cardito
8. 35 terre a Grazzanise e *Caczoli*
9. 16 terre già concesse a *Buctafoco*, familiare di Tommaso di Eboli
10. «vassalli tenentes et reddentes pro feudis et terris que tenent»: 39 gruppi (per 54 nuclei familiari complessivi) a Grazzanise, 23 gruppi (per 37 nuclei) ad Arnone
11. «homines debentes redditus pro terris et possessionibus»: quattro a Grazzanise, undici in Arnone.

Si tratta di un complesso di terre, uomini e diritti che non sembrano corrispondere a una unità topografica, benché se ne indichino i confini, sulla riva destra del Volturno, tra il corso del fiume a Nord, un bosco a sud<sup>2</sup>.

Con l'atto del 1303 la chiesa si riservò il possesso degli elementi 1-3 e la metà dei cespiti fiscali e giurisdizionali indicati a 4-7<sup>3</sup>, mentre concesse in enfiteusi perpetua a Bartolomeo di Capua, *pro indiviso*, un quarto di questi ultimi e la metà delle terre e degli uomini elencati a 8-11. Bartolomeo è il celebre giurista capuano (1245-1328) che fu logoteta e protonotaio del regno di Sicilia sotto i primi re angioini<sup>4</sup>.

Una ripartizione siffatta ci induce a credere che siamo di fronte al trasferimento di redditi, non di individui (cioè di persone prive di libertà personale), come accadeva di frequente già nei due secoli precedenti<sup>5</sup>, e che i fattori del beneficiario si sarebbero occupati dell'effettiva gestione di quanto indicato a 4-7.

Il *tenimentum* era da poco rientrato nel pieno controllo ecclesiastico dopo l'assegnazione, da parte dell'arcivescovo di Capua Marino Filomarino di Eboli (1252-1259), a Tommaso di Eboli, suo congiunto, giustiziere di Carlo I d'Angiò<sup>6</sup>. Dovette esserci stato un contrasto tra il nuovo vescovo e gli eredi di Tommaso, tra cui Francesco Pandone, marito di Francesca, nipote di Tommaso. Fu uno zio di Francesca, Pietro, a restituire l'atto di concessione, evidentemente a seguito di una transazione che, a quanto si dice, fu possibile grazie ai buoni uffici di Bartolomeo di Capua. La concessione a quest'ultimo era perenne e comprendeva anche gli eredi legittimi di sesso femminile. Di generazione

<sup>2</sup> Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 208.

<sup>3</sup> Sia la *plathea* sia la *bagliva* sono imposte indirette, diverse a seconda delle località e del periodo. La *plathea* riguarda le transazioni commerciali, la *bagliva* (*baiulatio*) ha contenuto fiscale più eterogeneo e comprende anche la giurisdizione civile di primo grado (vedi *infra*, parte finale del paragrafo 2 e Senatore, *Una città*, pp. 170-179).

<sup>4</sup> Walter, Piccialuti, *Bartolomeo da Capua*.

<sup>5</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 323.

<sup>6</sup> Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 225. Tommaso, figlio di Pietro, fu giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, Morelli, *Per conservare la pace*, pp. 162-163, 172; cfr. Schaller, *Eboli, Tommaso di, Voltmer, Eboli, Pietro di*. Le notizie sulla discendenza di Tommaso di Pietro sono nell'atto del 1303.

in generazione, il *tenimentum* rimase nelle mani di vari rami della famiglia dei di Capua, peraltro senza che si assolvesse sempre ai versamenti in favore della chiesa, fino al 1792, data di morte di un altro Bartolomeo di Capua, principe della Riccia. Un suo parente, Tommaso Sanseverino, principe di Bisignano, intentò un processo contro il Fisco regio, che aveva acquisito il bene in ragione della sua presunta natura feudale (1793-1818). Al contrario, si trattava molto probabilmente di un possesso a titolo allodiale, tant'è vero che nell'atto del 1303 non c'è traccia dell'assenso regio, che sarebbe stato necessario se il *tenimentum* ecclesiastico fosse stato un feudo *in capite a rege*<sup>7</sup>.

I 78 terreni esclusi dalla concessione enfiteutica («petie (...) terre, qui excipiunt de tenimento descripto», punto n. 1), sono identificati con un numero progressivo e con i confini. Di essi, tranne che in cinque casi, si indicano i detentori, che sono quasi tutti lavoratori singoli («petia terre (...) quam laborat»). Dei 35 vassalli che abitano a San Biagio e ad Arnone e «qui similiter excipiunt de tenimento predicto» (n. 2), quattordici sono citati tra i detentori di uno o più terreni elencati al punto 1<sup>8</sup>. Non si specifica quali sono i loro *reddita* e *servitia* (così genericamente chiamati, del resto non interessavano in quella sede), ma è probabile che essi fossero dettagliati nell'inventario della Mensa arcivescovile che doveva essere la fonte dei due elenchi. Forse, in quell'inventario, una scrittura per sua natura conservativa, si distinguevano ancora i contadini secondo categorie che erano state formalizzate in età normanno-sveva: i dipendenti *respectu tenimentorum* e quelli *intuitu persone*<sup>9</sup>. La presenza di terreni privi di titolare<sup>10</sup> e degli stessi soggetti in entrambi gli elenchi conferma che la distinzione era operata con consapevolezza.

Nella porzione posseduta *pro indiviso* dalla chiesa capuana e da Bartolomeo torna, e si chiarisce, la distinzione tra i *vassalli pro feudis et terris* e gli *homines pro terris et possessionibus*. Gli uni e gli altri detengono terre per le quali corrispondono censi in denaro e pollame in uno o più termini tradizionali (Natale, Pasqua, 15 agosto), ma gli *homines* hanno censi generalmente inferiori e rivelano profili sociali più elevati: tra quelli di Grazzanise ci sono un *dominus*, un *magister*, il figlio di un medico. Di contro, soltanto alcuni dei vassalli sono obbligati a prestazioni d'opera di vario genere, come vedremo.

La fonte è più precisa sulle terre che hanno cambiato recentemente possessore (si indica il precedente detentore). La dipendenza ereditaria è rilevabile

<sup>7</sup> Il processo ebbe grande risonanza. Si concluse con un decreto reale (1818), che stabilì, credo a torto, la natura feudale del *tenimentum*, concedendolo però alla mensa arcivescovile e, in enfiteusi, al Sanseverino. Fu dunque scelta una soluzione di compromesso: a rigor di logica, la natura feudale avrebbe dovuto comportare la ricaduta nel demanio regio. La vicenda è stata studiata accuratamente da Anna Maria Rao, *Lamaro della feudalità* e recentemente ripercorsa, senza novità, in una pubblicazione amatoriale (Nuzzo, *Il feudo di Arnone*). Nel 1590 il possesso valeva 11.333 ducati (Rao, *Lamaro della feudalità*, pp. 36-37).

<sup>8</sup> Citato in Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, pp. 208, 214.

<sup>9</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 331-339.

<sup>10</sup> Sono le *pecie* numerate 28, 60, 61, 66, 78; Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, pp. 210, 213-214.

dalla composizione del gruppo di vassalli, a seconda delle vicende biologiche e matrimoniali: un gruppo può essere costituito da due o tre nuclei di familiari, anche con cognomi diversi, oppure soltanto da una donna. Tra i vassalli, solo di tre si specifica che: «sunt vassalli de dicta baronia», come se non fosse cosa scontata per tutti gli altri. In una quietanza del 1313, il *tenimentum* è definito «baronia Terre Cancie». Come noto, a questa altezza cronologica il lessico feudale si era esteso a molte forme di possesso e di dipendenza: è però probabile che qui il termine *baronia* non avesse valenza feudale in senso stretto, non rinviasse cioè ai feudi con riserva di collazione regia, ma alla dipendenza dalla sola chiesa. È inoltre evidente che il genitivo *Terre Cancie* non indica il nome del possesso, ma la sua posizione. Il *tenimentum*, insomma, si trovava nella *Terra Cancie*, che era un'indicazione geografica, non una circoscrizione giurisdizionale<sup>11</sup>.

Alcuni vassalli dovevano servizi agricoli, che consistevano nella mietitura del grano (4 gruppi), nella confezione e trasporto dei covoni («debent facere curie circulos pro segetibus duobus diebus et iuvare ad circulandum segetes curie per ipsos duos dies»), nella custodia dell'aia («custodire aream in estate»). Un folto gruppo doveva trasportare la famiglia del *dominus* in una determinata località («debent portare dominum cum tota familia in locum qui dicitur Frigidum de vino»)<sup>12</sup>.

Particolarmente interessanti sono gli obblighi ad esercitare alcuni incarichi, dotate peraltro di *districtio*: l'ufficio della bagliva, il *servitium baiulationis* (il *dominus* si riservava di decidere se i titolari potessero effettivamente esercitarlo<sup>13</sup>), cui sembra collegato, nei due diversi centri di Arnone e Grazzanise, il *servitium castaldie*, ovvero la raccolta dei proventi della bagliva, il sequestro di pegni per i rei nei territori di Grazzanise e *Caczoli*, su ordine del signore<sup>14</sup> (non sappiamo chi lo facesse ad Arnone e Castelluccio), il *servitium sargentarie*, quello di *forestarii* di un bosco. Baglivi, castaldi, sergenti, custodi del bosco: gli uffici signorili non sono esercitati da salariati o, come succedeva di frequente, da appaltatori, ma dagli stessi dipendenti a titolo di servizio obbligatorio ereditario (e collettivo).

Una parte di questi uomini era pervenuta alla chiesa di Capua dal patrimonio di Imilla Compalazzo, moglie di Enrico Filangieri, come sappiamo da un'inchiesta di quest'ultimo del maggio 1244. Si trattava di 10 «ligii homines et vassalli» di Arnone e San Biagio, soggetti alla giurisdizione del signore («cohaeti in curia») nella località di Rosella (destinata a scomparire) e tenuti, oltre che a censi ricognitivi, al terratico per numerose terre possedute da ciascuno di loro e a *servicia personalia* che già durante il processo settecentesco

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 230. Cfr. Senatore, *Una città*, pp. 58-68.

<sup>12</sup> Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 224.

<sup>13</sup> «Et si domino non placeret, quod ei dictum servitium facerent, debent reddere annuatim...», seguono i censi in denaro e in natura: *ibidem*, pp. 220.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 221.

furono collegati con quelli attestati nel 1303<sup>15</sup>. In particolare, i vassalli che nel 1303 sono tenuti al trasporto del signore a *Frigidum de vino* (Filippo di Pellegrino *Cabballarius*, sua nipote, figlia di Nicola *Cabballarius* e Tommaso del fu Pietro) hanno lo stesso cognome di chi aveva il medesimo compito nel 1244 (Tommaso di Pietro *Caballarius*)<sup>16</sup>.

Cerchiamo di collocare il *tenimentum* sulla carta dell'atlante Rizzi Zannoni del 1789 (figura 1): si trovava sicuramente sulla riva sinistra del fiume, dove sono segnati i toponimi di Arnone e Castelluccia. Una pianta topografica (1722) allegata al fascicolo processuale rappresenta una fetta lunga e stretta di terreno che dall'ansa del Volturno in cui si trova Arnone giunge fino al corso rettificato del Lago, a sud<sup>17</sup>. Tuttavia, come si osservò anche durante il processo, il *tenimentum* del Trecento non aveva affatto questa continuità territoriale, sicuramente si estendeva verso oriente, toccando il territorio di Grazzanise. Andando da ovest verso est troviamo, sul Rizzi Zannoni (figura 1), Grazzanise, Castelluccia (oggi Masseria Torre Castelluccia) e Arnone, non San Biagio e *Caczoli*. Queste ultime due località erano scomparse già nel tardo Trecento.

*Terra Cancie*, estremamente fertile, era sfruttata per la cerealicoltura, l'allevamento brado di bovini, anche bufale, la piscicoltura. L'arcidiocesi capuana beneficò con una parte dei suoi possedimenti esponenti della più alta ufficialità del regno, come Tommaso di Eboli e Bartolomeo di Capua, entrambi cittadini capuani, che, secondo modalità classiche del "gioco" sociale, accrebbero la loro ricchezza grazie alle relazioni personali nei circuiti locali e al servizio del sovrano. Il controllo di queste risorse consentì a Tommaso di largheggiare nella sub-concessione a un'ampia schiera di lavoratori di 78 terre (quelle che la chiesa si riservò per sé nel 1303). Il figlio Pietro beneficò un suo famiglia (Buttafuoco) con 16 delle 51 terre che finirono per metà a Bartolomeo.

Come si svolgeva la vita economica e locale delle collettività rurali? La signoria rurale di Bartolomeo, senza continuità topografica, aveva forse un'influenza più forte delle signorie territoriali più compatte, in ragione della "vicinanza" ai sottoposti, come talvolta si è pensato<sup>18</sup>? Non possiamo saperlo. Tuttavia, è evidente che il suo potere si manifestava nei servizi obbligatori dei sottoposti e nella giurisdizione civile di primo grado, quella tradizionalmente compresa nella categoria della *baiulatio* (vigilanza sull'uso dei beni comuni, risarcimento danni, regolamentazione ed esazione delle imposte indirette), una *districtio* modesta, ma molto vicina alla quotidianità degli abitanti di quei quattro piccoli centri rurali.

<sup>15</sup> Vivenzio, *Dritto del fisco*, pp. II-V.

<sup>16</sup> Il trasporto, su imbarcazioni da fiume (le lontre) era diretto a «Aqua Frigidi Vini» nel bosco di «Pantani de Vico»; Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 172.

<sup>17</sup> *Pianta di Arnone*, carta topografica copiata dai tavolari Francesco Venosa e Gennaro Sacco (ASNa, *Pandetta corrente*, 782, 4299, perg. IV). La pergamena porta sul verso la data 1722.

<sup>18</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 455.

## 2. *Quale territorio?*

Tra Quattro e Cinquecento i giuristi napoletani discussero a fondo le categorie di *territorium* e *iurisdictio*, nel tentativo di mettere ordine in una realtà caratterizzata da signorie personali e sovrapposizioni giurisdizionali<sup>19</sup>. La dottrina influenzò il dettato dei privilegi regi, senza tuttavia riuscire a definire una volta per tutte le fattispecie prese in considerazione.

Nel 1436, Capua ottenne che Castelluccio e altri centri fossero «incorporati et integrati» nel distretto extraurbano della città, la *Foria*. Il diploma concesso alla città da Alfonso il Magnanimo parla di «omnes et singuli homines et vaxalli quorumcumque feudorum sistentes in territorio dicte civitatis Capue», elencando poi una serie di località, tra cui appunto Castelluccio. Supponiamo che ci si riferisse anche a uomini che, grazie alla dipendenza allodiale o feudale *ratione tenimentorum* e *persone*, si rifiutavano di concorrere alle imposte dirette regie e di sottostare alla giurisdizione del capitano di Capua, ufficiale regio. Può darsi che la dipendenza signorile non comportasse più obblighi particolarmente pesanti, tuttavia poteva essere usata per resistere alla città e al processo di territorializzazione che essa conduceva sotto l'ombrello della protezione regia<sup>20</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento Arnone (appena 85 fuochi nel 1523) era esente, per privilegio regio, dal pagamento delle imposte dirette regie ordinarie (non quelle straordinarie), in ragione del fatto che gli abitanti erano tenuti a una serie di servizi per il re: trasporto di prodotti agricoli e assistenza durante le battute di caccia. Nondimeno, il governo municipale di *Capua corpo* (il centro urbano), e per esso le famiglie più eminenti che lo controllavano, esercitava un efficace *patronage* nei confronti di Arnone, ad esempio facendosi portavoce, nel 1470, del malcontento di quel casale e di tutti gli altri di *Terra Cancie* contro le inaspettate limitazioni introdotte dagli ufficiali regi nell'utilizzazione dei pascoli collettivi. Il quadro, dunque, si complica: Arnone, come collettività giuridica (*universitas*), contratta con il re obblighi e privilegi, ma come parte del territorio di Capua beneficia della protezione della città e, tra l'altro, del *forfait* di 1200 fuochi complessivi come base delle contribuzioni fiscali straordinarie. Tuttavia, i singoli abitanti di Arnone che dipendono dagli eredi di Bartolomeo di Capua, dalla chiesa capuana (e da altri) cercano, all'occorrenza, di sottrarsi agli obblighi fiscali connessi all'incorporazione nel territorio capuano<sup>21</sup>.

Per tutto il tardo medioevo e l'età moderna continuò ad esserci una tensione tra la territorializzazione (che significava omogeneizzazione della fiscalità diretta e della giurisdizione), da un lato, l'esistenza e l'incremento dei privilegi individuali e collettivi dall'altro.

<sup>19</sup> Vallone, *Istituzioni*, pp. 179-234.

<sup>20</sup> Senatore, *Una città*, pp. 39-58, 68-86.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 45-48. Per i distretti extraurbani e in generale per il territorio delle città meridionali si veda anche Senatore, *Distrettizzazioni*; Senatore, *About the Urbanization*.

Nulla di nuovo, si dirà, nell'Europa di antico regime. Ciò che differenzia il Mezzogiorno, o almeno alcune sue aree, è la lunghissima durata delle dipendenze personali, che conservano pervicacemente il linguaggio del pieno medioevo. Dare un contenuto a quel linguaggio, in termini di "pervasività" signorile, secondo la definizione proposta da Sandro Carocci, oppure, semplicemente, di protezione clientelare, è arduo, dato il carattere delle fonti, reticenti su ciò che – evidentemente – era considerato scontato. L'impressione è che ogni caso debba essere considerato a sé, e che essere uomini o vassalli di un signore possa comportare conseguenze diverse nei diversi periodi e nei diversi luoghi. Nel 1303, il condizionamento del signore di quel *tenimentum* in *Terra Cancie* è differente per il medico e il *dominus* titolari di alcune terre rispetto al vassallo obbligato a mietere il grano, ancora diverso per quello che sequestra i beni ai dipendenti inadempienti, e che probabilmente trae un prestigio da questa funzione. Per tutti, la dipendenza signorile può essere uno schermo rispetto alla fiscalità regia gestita dal centro urbano egemone, Capua.

### 3. *I vassalli di Aversa e Giugliano*

Anche il vescovo di Aversa possedeva a titolo allodiale «vassalli et subditi» nella piana del Volturno, all'interno della città e in alcuni casali del distretto extraurbano. Disponiamo di un elenco nominativo di oltre 300 vassalli del 1° marzo 1537<sup>22</sup> (tabella 1).

In alcune località è probabile che gran parte degli abitanti dipendessero dal vescovo, come a Isola, Lusciano, Succivo, San Cipriano, ma ragguardevole è anche il numero dei vassalli che vivono nel centro urbano. Il minor numero dei cognomi rispetto a quello degli individui attesta come, nel tempo, i ceppi familiari si erano moltiplicati, conservando la dipendenza dei loro avi. Il rapporto tra numero di vassalli e numero di cognomi è più basso nel centro urbano, unico luogo in cui sono registrati tre *mastri*, e a Succivo.

A Giugliano, il centro più popoloso del distretto, il vescovo di Aversa possedeva molti altri vassalli, concessi in enfiteusi a Giovanni Bernardino Carbone il 1° luglio 1530, in cambio di un censo di 50 ducati. Nel 1641 si trattava di 97 famiglie, perlopiù ancora abitanti a Giugliano, che furono elencate in una convenzione tra Carlo Pinelli e il vescovo di Acerra Carlo Carafa, intervenuto a reclamare i suoi diritti dopo che Pinelli aveva acquistato i vassalli o – più precisamente – i censi e (forse) i servizi da essi dovuti<sup>23</sup>.

Le fonti fiscali quattrocentesche ci forniscono qualche ulteriore ragguaglio sulle dipendenze personali degli abitanti di Giugliano, un ragguaglio pre-

<sup>22</sup> *Documenti della curia vescovile*, pp. 191-201. Il numero dei fuochi nei casali (1459) è tratto da *Documenti per la città di Aversa*, doc. 7, pp. 39-41, quello del solo centro urbano di Aversa (1490) da ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 175, fasc. 2, f. 1r.

<sup>23</sup> Mazzaccara, *Per la principessa Panfilì*.



zioso perché non è mediato dal filtro del contenzioso. Nel 1457 Paride Aucello, tesoriere regio (*erario*) di Aversa, procedette alla distribuzione del sale a tutti i fuochi fiscali della città e del suo distretto. A Giugliano (230 fuochi nel 1459), alcuni nuclei familiari sono identificati come vassalli «de lo episcopo» (15), «de Iacopo Carbone» (27), «de messer Diomedes» (3), «de lo conte» (25).

L'*episcopo* è quello di Aversa, che aveva vassalli anche in altre località<sup>24</sup>. Giacomo Carbone, nobile napoletano del seggio di Capuana, signore di Paduli (BN) è il bisnonno del Giovanni Berardino sopra ricordato. Nella *peticio relevii* per la successione feudale di quest'ultimo (1529) i possessi in Giugliano sono definiti, significativamente, «duas partitas ville Iugliani», come le poste di un registro contabile, a voler significare – a mio giudizio – due complessi di beni e rendite feudali e allodiali<sup>25</sup>. Tra le acquisizioni più recenti (i feudi dei Vulcani e dei Filomarino, l'acqua di Varcaturò), si distingue bene l'originario patrimonio familiare, il *pheo de li Carbuni*, che il 16 febbraio 1404 Ladislao d'Angiò aveva convertito in allodio («reductum in burgensaticum»)<sup>26</sup> e che comprendeva i vassalli su cui i Carbone probabilmente avevano esercitato il mero e misto imperio soltanto tra il 1449 e il 1462. Si era trattato allora di una giurisdizione a carattere personale<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 568/I, s.n.

<sup>25</sup> ASNa, *Sommaria, Relevii*, 287, ff. 351r-408v. La *peticio*, del 23 luglio 1529, è a f. 351r («duas partitas ville Iugliani pertinenciarum civitatis Averse» che sono dette «in capite a regie curie» pur avendo carattere allodiale, come emerge dalla lettura del dossier, vedi *infra*, nota 26). Un registro allegato alla richiesta di successione contiene l'elenco di 186 giuglianesi con i relativi censi, nove terre, un orto, la gabella dello scannaggio (ff. 353v-358r, il registro è datato I indizione: dovrebbe trattarsi del 1524-1525, ma la grafia sembra più antica). Giovan Berardino era figlio di Giacomo II, signore di Paduli (BN), morto nel luglio 1528. Giacomo II era a sua volta figlio di Domizio, succeduto al padre Giacomo I non nel 1456 (Ricca, *La nobiltà*, III, pp. 384-386), quando non morì nel terremoto del 4 dicembre (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 465), ma intorno al 1459 (lettera di da Trezzo, 20 gennaio 1460, ASMi, *Sforzesco*, 202, 37).

<sup>26</sup> Pare che nel 1529 il *pheo de li Carbuni* producesse ducati 55.01.15 di «renditi burgensatichi et non pheudale» (ASNa, *Sommaria, Relevii*, 287, f. 362r). Si veda *ibidem*, f. 391r per il privilegio di Ladislao («per quod constat quod dictum feudum fuit reductum in burgensaticum»), concesso allo zio di Giacomo I Carbone, Masone, che secondo Ricca, *La nobiltà*, III, p. 384 aveva acquistato nel 1411 Paduli dallo stesso sovrano. La citazione nel testo è presa dal privilegio di Alfonso d'Aragona, 14 giugno 1441 (ACA, *Cancillería, Registros*, 2905, f. 137r, privilegio richiamato anche in ASNa, *Sommaria, Relevii*, 287, f. 391r). Con esso il sovrano confermò a Giacomo I Carbone, erede di Masone, sia il «pseudum Iuliani et Degatzani reductum in burgensaticum cum vassallibus, iuribus et pertinenciis suis» sia le imposte regie («collectas») e il mero e misto impero sulla terra di Paduli, annullando le concessioni fatte a terzi (Giovanni Battista e Onofrio di Caramanico). Lo stesso giorno Giacomo ricevette in perpetuo la dogana di Paduli (ACA, *Cancillería, Registros*, 2905, f. 136rv). Le concessioni erano un premio al giuramento di fedeltà, che Giacomo aveva prestato l'11 giugno (*ibidem*, 2941, f. 46rv). I registi dei privilegi in ACA sono in *I Registri privilegiorum*, pp. 192 (nn. 245-246), 583 (n. 34).

<sup>27</sup> Secondo Ricca, *La nobiltà*, III, p. 385, il 10 marzo 1449 il Magnanimo confermò a Giacomo I Carbone la capitanìa con mero e misto imperio a Paduli, estendendola anche «nelli vassalli suoi, che teneva nelli casali di Jugliano, et de Gazanise pertinenze della città di Aversa» (la lettura *Gazanise* è forse influenzata dalla conoscenza di Grazzanise: deve invece trattarsi della località di *Degazzano* citata alla nota precedente, probabilmente molto vicina a Giugliano). Il registro cancelleresco consultato da Ricca non esiste più: lo studioso si riferisce giustamente all'ufficio di capitano, perché in genere era il capitano ad esercitare il mero e misto imperio. Quando Domizio, figlio di Giacomo I Carbone, tornò alla fedeltà di Ferrante d'Aragona (1462), fu reintegrato

Il *Diomedes* della distribuzione del sale nel 1457 è Carafa: nobile napoletano del seggio di Nido, fu al servizio di Alfonso d'Aragona e divenne un personaggio chiave alla corte del figlio Ferrante<sup>28</sup>. Di quest'ultima identificazione siamo sicuri grazie a un documento del 1470, quando Diomede era conte di Maddaloni. I «vaxalli del conte de Magdaloni che stanno in lo pheo de Iugliano» ricorsero alla Regia Camera della Sommara contro l'erario di Aversa, che pretendeva la loro partecipazione alle imposte regie dovute dalla città, cioè al pagamento *pro quota* del focatico (la tassa generale) e del sale. Il numero dei fuochi, ricordiamo, determinava la base imponibile su cui si calcolavano le imposte regie. Il sale era però distribuito a tutti i fuochi, anche a quelli che pagavano poco o nulla perché esenti o indigenti. In sostanza, i vassalli di Carafa volevano il sale senza pagarlo. La Sommara sembra dar loro ragione, ma convocò a Napoli l'erario dandogli l'opportunità di esporre i suoi argomenti<sup>29</sup>. Ancora una volta la dipendenza signorile si manifesta nella protezione dal fisco regio e da chi lo gestiva, l'*universitas* di Aversa.

Infine, il *conte* è con molta probabilità quello di Fondi: Onorato Caetani, logoteta e protonotaio, tra i più potenti baroni del regno. Lo ipotizzo perché nel 1496 alcuni vassalli di Giugliano appartenevano alla contessa di Fondi, la sua vedova, e perché Onorato possedeva, nel 1457, una parte della baronia di Telese<sup>30</sup>. Nel 1302 il conte di Telese Bartolomeo Siginulfo di Napoli, gran camerario, aveva ricevuto da Carlo II d'Angiò un gruppo di vassalli già appartenenti alla regia Curia abitanti a Giugliano (in numero di 36), a Caivano (70) e a Trentola (13)<sup>31</sup>: alcuni dei cognomi elencati nell'atto del 1302, come Bilotta, Tagliatela, Chianese o Pianese, ricorrono anche nel documento del 1457.

Chi è il signore feudale di Giugliano? Nel Quattrocento nessuno: dire *pheo de Iugliano* significa semplicemente che i beni feudali e allodiali di vari titolari si trovano a Giugliano, un casale che fa parte del demanio regio e afferisce al territorio di Aversa, con cui condivideva obblighi, benefici fiscali e la giurisdizione del capitano.

L'invasione di Carlo VIII nel 1495 fu un disastro per Giugliano, esposta alla violenza bellica perché vicinissima a Napoli e ad Aversa e priva di fortificazioni. Le perdite arrivarono a 141 fuochi, circa 630 persone se adottiamo il moltiplicatore di 4,5 per fuoco. I giuglianesi supplicarono la Sommara di

nei suoi beni allodiali, ma non ottenne il mero e misto imperio sui vassalli di Giugliano perché il sovrano aveva deciso di revocare quasi tutte le concessioni di questo genere, «volendo reintegrare la città [di Aversa] de li membri suoi» (da Trezzo, 11 novembre 1464, *Sforzesco*, 213, 27). Si voleva cioè che anche i vassalli di Carbone fossero sottoposti al capitano regio di Aversa. Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 20-21, 394-395.

<sup>28</sup> Petrucci, *Carafa, Diomede*; de Divitiis, *Architettura e committenza*.

<sup>29</sup> Lettera 24 marzo 1470, ASNa, *Sommara, Partium*, 2, f. 108r.

<sup>30</sup> Cfr. Tabella 2 e la *peticio relevii* di Fabrizio della Lagonessa, 20 novembre 1457, ASNa, *Sommara, Relevi*, 1, f. 25.

<sup>31</sup> 5 febbraio 1302, *Documenti per la città di Aversa*, doc. 3, pp. 94-96.

ridurre il carico fiscale in relazione alle perdite subite, accertate dagli ufficiali di quella corte (tabella 2)<sup>32</sup>.

La parola *terziere* indicava le distrettuazioni intermedie della *Foria* di Aversa, ma qui non corrisponde a una partizione territoriale, bensì a un gruppo di vassalli, anzi ad un complesso di rendite, un po' come avviene con il termine *partita* che abbiamo incontrato prima. La terza colonna indica il reddito da lavoro dei capofuochi, con esclusione della rendita da beni immobili («senza li loro beni stabele che restano in essere»). Questi ultimi, si sottintende, devono essere passati agli eredi e andranno quindi riconsiderati (il Fisco non li dimentica...). La ricchezza dei giuglianesi, come di tutti gli abitanti del regno, era registrata nel catasto (*apprezzo*) di ogni centro abitato e valutata in once, l'unità di misura massima (un'oncia equivale a 6 ducati). Il catasto serviva per ripartire i carichi fiscali. Da alcuni i vassalli erano esenti, probabilmente, nessuno poteva però sottrarsi alle contribuzioni straordinarie, come abbiamo visto nel caso di Arnone, ovvero tutte quelle non previste specificamente nei privilegi di esenzione: le imposizioni speciali per il maritaggio, l'incoronazione, le emergenze belliche (*collette*), i doni deliberati dai Parlamenti generali, le distribuzioni aggiuntive del sale (un tomolo di sale costava mezzo ducato), i costi per l'alloggio dei soldati, gli eventuali servizi collettivi, in generale tutte le nuove imposte introdotte dalla Corona (nel corso del Cinquecento si moltiplicarono).

La quota che spetta ai vassalli giuglianesi è calcolata, secondo proporzioni fisse, sulla base contributiva convenzionale dell'intero distretto di Aversa e casali (anche qui 1200 fuochi). Nel 1495 la Sommaria deliberò che la quota corrispondente alla ricchezza perduta (i 141 fuochi fiscali), andasse ripartita sul montante fisso dell'intera *Foria*: un vecchio sistema (che veniva adottato in età angioina, non in età aragonese), che evitava la diminuzione del gettito fiscale, e che in questo caso è giustificato dall'esistenza di un regime fiscale privilegiato.

Nella pianura e nel preappennino campano esistevano anche altri gruppi di individui soggetti a giurisdizione separata a prescindere dall'inquadramento territoriale: i cacciatori del re, esenti fiscalmente, restii ad assoggettarsi alla giurisdizione dei capitani cittadini (seconda metà del XV sec.) e, tra Quattro e Cinquecento, i «vassalli del feudo di Acerra», un gruppo di famiglie sparse in vari centri del territorio capuano che, dichiarandosi «de feudo Acerrarum (...) simul ligati» (così il catasto della città del 1523), sostennero invano di non essere tenuti alla corresponsabilità fiscale e alla giurisdizione del capitano di Capua. Non mancavano altri che si facevano vassalli di signori potenti al solo scopo di sfuggire alla giurisdizione del centro urbano, in ultima analisi alla territorializzazione. A Sessa esistevano, come a Giugliano, distretti intermedi a base topografica e distretti a carattere personale – per così dire, utilizzati

<sup>32</sup> 9 maggio 1496, ASNa, *Sommaria, Partium*, 38, ff. 243rv.

gli uni e gli altri per la ripartizione delle imposte secondo percentuali che, essendo fisse, erano probabilmente sperequative<sup>33</sup>.

#### 4. *I servizi personali*

Un punto cruciale, nel discorso sulla signoria, è misurare il grado della dipendenza, specie quando è monetizzata, come si può supporre quando si incontrano, in cronologie così tarde, gli *angariarii* che, in epoca sveva, erano contadini soggetti a pesanti *corvées* e limitati nella loro mobilità<sup>34</sup>.

Troviamo *angariae* nell'inventario dei possessi feudali di Giovanni o Giannotto Stendardo († 1484)<sup>35</sup>. Egli disponeva di *operae* fornite da 73 individui, per complessivi 50 cognomi, ad Arienzo (CE), e 20 (12 cognomi) a Sant'Angelo, probabilmente nel territorio di Arienzo. La presenza nell'elenco di mogli e eredi è chiaro segnale dell'ereditarietà dell'obbligo. La quota di ciascun individuo in Arienzo è di tarì 1.04, a Sant'Angelo 0.04, per un totale ragguardevole di once 8.01.12. La registrazione parla di «Introtytus operarum angariae» e di «Introtytus operarum Sancti Angeli». La prestazione è monetizzata, ma ciò non toglie che esista ancora e che sia sotto il pieno controllo del signore.

Altrove le opere erano corrisposte senz'altro: nel 1492 al signore di Vinchiatturo e Spinetta, in Molise, spettavano 30 opere per zappare, 54 per mietere, 12 per arare. Le spese per il vitto e l'acqua ai lavoratori sono detratte dalla rendita ai fini del calcolo del relevio, l'imposta di successione feudale<sup>36</sup>.

Melina Massaro ha riscontrato in Terra d'Otranto, ai primi del Quattrocento, forme antiche di dipendenza personale non servile: i *vassalli demaniali*, tenuti, a differenza dei *vassalli franchi*, a prestazioni d'opera e donativi e soggetti a tributi per matrimoni con esterni e all'incameramento dei beni in mancanza di eredi; e anche gli *angariarii*, soggetti a «personalia et realia

<sup>33</sup> Senatore, *Distrettuazioni*, pp. 343-351, Senatore, *Una città*, pp. 70-71, 131-132.

<sup>34</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 336-339.

<sup>35</sup> «Quaternus sive universale inventarium continens particulariter omnia et singula demania, iura cabellarum, fructus, redditus et proventus supscriptarum civitatum, castrorum et locorum viri magnifici domini Iohannis Extantardi militis (...) et filiorum eius factum de mandato ipsius domini in eius camera conservandum», ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 108 (cartaceo, mm. 440x300, ff. 37 num.). Giannotto, figlio di Giovannella Stendardo e di Marino Boffa, era fratello di Matteo, signore di Biccari e di Arienzo, e di Carlo (morto precocemente nel 1452). Giannotto ricevette in dono da Matteo il feudo di Sant'Antimo, nel territorio di Aversa (1449), passato al figlio Giacomo nel 1484, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms XVIII B 20, ff. 31v-32r (Calvi); ACA, *Cancilleria real, Registros*, 2906, ff. 183v-185r, 2913, ff. 157v-158r, 2915, ff. 193rv; ASNa, *Sommaria, Relevi*, 1, ff. 141-147. In *Una città*, p. 256 nota, ipotizzavo che il registro fosse, per ragioni paleografiche, una copia dell'ultimo quarto del XV secolo di un anti-grafo databile al 1409-1410 o 1424-1425 (III indizione), si riferisse cioè a un periodo precedente alla concessione di Calvi alla città di Capua. Ora invece ritengo che il registro sia senz'altro originale, forse consegnato in Sommaria proprio alla morte di Giannotto (nel 1484-1485 era nuovamente la III indizione).

<sup>36</sup> Relevio di Antonio Matticello, 10 maggio 1492, ASNa, *Sommaria, Relevi*, 1, ff. 204-205.

servicia», come trasporti al castello della paglia, della legna e dell'acqua. Non mancano i *vassalli affidati*, una categoria risalente ai secoli XII-XIII, quando connotava gli immigrati messi sotto la protezione di un signore<sup>37</sup>.

Nel Quattro e nel Cinquecento sembra sempre vivo il nesso tra immigrazione e dipendenza signorile. Slavi, greci e soprattutto albanesi si trasferiscono in Italia, in particolare nelle regioni adriatiche, per sfuggire alla dominazione ottomana o semplicemente perché attirati dalle franchigie fiscali. Alcuni baroni meridionali ebbero licenza dal sovrano di ripopolare villaggi abbandonati con gli immigrati dai Balcani<sup>38</sup>. Nel 1491 re Ferrante stabilì però che anche loro dovessero pagare l'imposta diretta, nella misura di 11 carlini a fuoco (poco più di un ducato)<sup>39</sup>. Ciò provocò qualche rimostranza. Nel 1498, il duca di Caggiano Giacomo Caracciolo chiese l'esenzione fiscale per gli *slavoni* di Baragiano (PZ), pronti a fuggire con «danno et incomodo» del barone<sup>40</sup>. Lo stesso fece il conte di Muro Giacomo Andrea Ferrillo per *sclavuni et albanisi* con cui era stato ripopolato Reto, forse nei pressi di Lavello, a lui venduto dal duca di Calabria Alfonso per 3.000 ducati. Gli immigrati di Reto, «gente poverissime», già due volte erano stati sul punto di andarsene con le proprie misere masserizie a fronte delle minacce del commissario regio<sup>41</sup>. Si reclamava l'estraneità degli immigrati alla fiscalità regia, come nel lontano passato.

## 5. Giannotto Stendardo

Torniamo a Giannotto Stendardo, una figura di secondo piano rispetto al fratello Matteo, signore di Arienzo. I suoi possedimenti non avevano omogeneità né continuità territoriale (figura 2), essendo sparsi in tre diverse aree della Campania: la Valle Caudina (Arienzo e Arpaia), il territorio di Capua (tre centri rurali afferenti a quella città) e l'Aversano (Aversa stessa e otto centri rurali del suo distretto: tabella 3).

<sup>37</sup> Massaro, *Uomini e poteri*.

<sup>38</sup> Vallone, *Essere cittadini*, pp. 100-116. L'effettiva origine etnica dei gruppi denominati schiavoni e albanesi, albanesi e greci è questione complessa: gli albanesi potevano essere chiamati schiavoni se provenienti dalle zone settentrionali dell'Albania, greci se provenienti da quelle meridionali, ma tra loro potevano anche esserci greci autoctoni e levantini, cioè esponenti delle colonie mercantili dei centri balcanici (Tomai Pitinca, *Comunità albanesi*, pp. 110-112, Tomai Pitinca, *Note su una comunità*, p. 65).

<sup>39</sup> Prammatica del 17 dicembre 1491, Vallone, *Essere cittadini*, p. 114; Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi*, p. 11.

<sup>40</sup> Lettera del re alla Sommaria dell'8 novembre 1498, inserita nella lettera della Sommaria al commissario fiscale Pietro Jacopo de Jennaro, 12 novembre, ASNa, *Sommaria, Partium*, 44. ff. 74v-75r. De Jennaro era incaricato di esigere gli importi non versati; Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi*, p. 10.

<sup>41</sup> Il «commissario molesta con grande adminazi di volere dicti pagamenti, avisando la maestà vostra che doi volte quilli sono state con loro scavine in collo per partirese», memoriale del conte di Muro inserito in lettera del re del 25 novembre a sua volta inserita in una lettera della Sommaria, *ibidem*, ff. 102v-103r. La schiavina era una «coltre di tessuto grossolano per coprire il letto» (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> s.v. schiavina § 2.1).

Il possesso è davvero eterogeneo: unità immobiliari (due castelli, palazzi, case con fondi rustici annessi, botteghe, taverne), beni fondiari gestiti direttamente (*in demanio*) e dati in concessione in cambio perlopiù di canoni parziali, una gran quantità di persone che corrispondevano censi di varia entità per i beni posseduti, i già citati 93 *angariarii*, un discreto numero di suffeudatari tenuti a contribuire all'*adoha* (il surrogato finanziario del servizio militare), e infine tutte le tipologie di bannalità: la bagliva (di diverso contenuto, fiscale e giurisdizionale, a seconda della località), diritti di pascolo e di fienagione, diritti di passo, di taverna e di forno. Stendardo non era un «barone titolato», come si sarebbe detto nel Cinquecento: in nessuna località la sua signoria era esclusiva o almeno prevalente, neppure a Sant'Antimo, la cui rendita feudale era di once 25.10.00. Eppure, proprio su Sant'Antimo il primogenito di Giannotto, Giacomo, ottenne il mero e misto imperio il 5 febbraio 1484, sottraendo il centro alla giurisdizione del tribunale regio di Aversa. Giacomo era coppiere del principe di Capua Ferrandino, nipote del re, che forse lo raccomandò. La giurisdizione criminale rafforzò il controllo di questo cortigiano regio, cadetto di una antica prosapia, su un centro di cui egli non controllava che alcune risorse<sup>42</sup>.

È probabile che molti dei censuari di Giannotto, tra cui non mancano profili di un certo livello (*domini*, mastri, notai, sarti, enti ecclesiastici), possedessero terre in allodio o in concessione anche da altri signori. Non si trattava insomma di una soggezione particolarmente pesante. Tuttavia, l'inventario prova quanto fosse efficace il controllo dei diritti signorili e quanto fosse viva la memoria delle antiche concessioni: ad esempio, alcuni censuari di Aversa sono elencati con riferimento al detentore originario di beni divisi ormai fra tre, quattro, cinque eredi e acquirenti. Si elencano nella sezione dedicata ad Aversa i cittadini che devono censi per beni che afferiscono al feudo della vicina Cupoli<sup>43</sup>.

Calvi, sede di diocesi ma di dimensioni modeste, era dal 1460 un possesso della città di Capua, prima a titolo allodiale, poi feudale. Sappiamo con certezza che il governo municipale di Capua disponeva della bagliva di Calvi, appaltata annualmente per una cifra oscillante tra le 12 e le 18 once, e della capitania, appaltata per 6/8 once (comprensiva forse anche della castellania)<sup>44</sup>. Nello stesso periodo Stendardo disponeva di entrate molto maggiori, perlopiù a carattere giurisdizionale (tabella 4).

Le fonti amministrative di Capua non fanno alcun riferimento alla signoria di Stendardo, tanto che in precedenza avevo supposto che questi dati andassero riferiti al periodo in cui gli Stendardo erano ancora signori di Calvi. È invece possibile che la bagliva fosse divisa in diversi cespiti fiscali (*membra*,

<sup>42</sup> *Peticio relevii* di Giacomo presentata il 9 febbraio 1484, privilegio di Ferrante del 5 febbraio, inserto in una esecutoria del 12 febbraio, ASNa, *Sommaria, Relevi*, 1, ff. 141-147.

<sup>43</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 108, ff. 30v-34v.

<sup>44</sup> Senatore, *Una città*, pp. 86-89, 246, 256.

si diceva), e che la maggior parte di essi fosse rimasta nelle mani degli Stendardo dopo la perdita della titolarità di Calvi, avvenuta entro il 1444<sup>45</sup>. A Calvi la situazione è opposta a quella di Sant'Antimo: le risorse economiche dello Stendardo sono cospicue, ma la signoria, nella forma del controllo di uffici importanti e del *patronage* territoriale, è esercitata dalla città di Capua.

## 6. I servizi collettivi: Carinola

Nel Mezzogiorno quattrocentesco esistevano servizi obbligatori collettivi, che riguardavano su tutti gli abitanti di un luogo.

Carinola, il cui distretto contava 600 fuochi nel 1490<sup>46</sup>, sede vescovile, apparteneva all'ampio dominato feudale del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, confiscato dalla Corona nel 1464, dopo l'arresto del barone. Carinola fu concessa con il titolo di conte al segretario regio Antonello Petrucci, passò poi al figlio Francesco (1484), ricadde nuovamente nel demanio regio dopo l'arresto e la decapitazione dei Petrucci nel 1486, a seguito della loro adesione alla congiura dei baroni. Ci sono pervenuti cinque registri del mastro massaro di Carinola per alcune annualità comprese nel periodo 1464-1492<sup>47</sup>. Il mastro massaro amministrava diritti fiscali e giurisdizionali, terre, prodotti agricoli, immobili e servizi personali. In breve, era responsabile più di un *budget* che di un territorio.

Gli abitanti di Carinola avevano i seguenti obblighi di trasporto: del lino dal lago in cui era stato messo a macerare fino a Carinola; di mattoni, calce, sabbia, legname necessari per i lavori al castello e all'annesso allevamento di cavalli; di grano dall'aia signorile ai depositi sulla costa (Castel Volturno e Torre dei Bagni, attuale Mondragone); di cavalli nelle località vicine e a Napoli. Erano altresì tenuti alla distribuzione del fieno e alla pulizia dello spazio di rispetto (*balium*) intorno al castello. L'elenco dei servizi si legge in un'inchiesta della Sommaria, condotta quando Carinola era nel demanio (settembre 1472), a seguito di una supplica dell'università accolta favorevolmente dal sovrano. Gli ufficiali della Sommaria fissarono i pagamenti da corrispondere ai lavoratori per questi servizi obbligatori<sup>48</sup>. Il registro del periodo corrispondente riporta in effetti cifre inferiori, anche della metà, senza peraltro lasciar intendere che si tratta di servizi obbligatori (non si precisa affatto il tipo di

<sup>45</sup> Nel 1441 Calvi risulta possesso di Giovanni Dentice, nel 1444 di Francesco Pandone, nel 1456 di Ferrante d'Aragona: *ibidem*, p. 87 nota, dove si afferma erroneamente che Marino Boffa era figlio di Giovanella Stendardo, laddove ne era il (secondo?) marito.

<sup>46</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 175, fasc. 2, f. 1v.

<sup>47</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 652, fasc. 1 (1464-1467); 649, fasc. 5 (anno 1472-1474); 603, fasc. 3 (1484-1486); 40, fasc. 9 (1489-1490); 652, fasc. 2 (1491-1492). Cfr. Maione, *Studio sui registri*; Ferrara, *Studio sui registri*.

<sup>48</sup> Relazione della Sommaria, Napoli, 15 settembre 1472, ASNa, *Sommaria, Partium* 4, ff. 90r-91v.

rapporto con i lavoratori)<sup>49</sup>. L'università di Carinola, da parte sua, aveva denunciato che gli ufficiali del re (castellano, mastro massaro, mastro di stalla) non pagavano proprio nulla. È evidente che i servizi esistevano anche quando Carinola era sotto Marzano o sotto Petrucci.

Nel proporre al re il tariffario dei servizi obbligatori, gli ufficiali della Sommaria suggerirono che

secondo le lige divine et ancho humane et presertim constitutione de vostri predecessuri in questo regno (...) a li predicti fosse pagata loro debita mercede et salario, maxime che trovamo per informazione inde assumpta che in de le terre de lo principe de Taranto, che era barone et non re, *cuius est officium primum facere iudicium atque iusticiam*, è stato sempre servato et servatur usque in hodiernum diem de pagarese tali servitii, et pagarese per ciaschuno carro ad ragione de tari uno per omne tre miglia de camino, per lo loghero de ciaschuna salma tornisi tre per miglio, et per lo homo ad pede ad rasone de grano uno per ciaschuno miglio de camino<sup>50</sup>.

Si afferma la necessità di retribuire le *operae* adeguandosi all'esempio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, i cui feudi (e il cui archivio) erano stati acquisiti dal re nel 1463. La citazione graziana<sup>51</sup> solennizza un travaso normativo dalla signoria alla monarchia (fatta salva ovviamente la superiorità teorica e sostanziale del sovrano). Non c'è da stupirsi, perché i modi del prelievo non differivano nel demanio e nei feudi, e ciò per due motivi principali: la forza della tradizione legislativa del regno, la quale imponeva le sue categorie giuridiche alla dottrina e alla prassi documentaria e governamentale; i frequenti cambi di possesso tra Corona e signori.

Anche nel Regno tardomedievale la signoria si manifesta con una grande varietà di forme, territoriali e personali, giuridiche ed economiche<sup>52</sup>. Si andava da grossi dominati signorili controllati da dinastie potenti, sostenuti da clientele politiche e articolati in suffeudi, a possessi variegati e dispersi come quelli dei di Capua e degli Stendardo, i quali non davano solo una rendita economica, ma anche un potere sugli uomini, per quanto modesto, e un prestigio. Il condizionamento sociale, tuttavia, non sembra essere proporzionale alla quantità e qualità dei diritti in mano al signore.

<sup>49</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 649, fasc. 5.

<sup>50</sup> Relazione citata *supra*, nota 43. *Loghero* significa probabilmente "noleggio", cfr. *loeri* in Senatore, *Una città*, p. 816 nota.

<sup>51</sup> È un passo celebre del commento di san Girolamo al profeta Geremia, assunto nel *Decretum* di Graziano: «Regum est proprium facere iudicium atque iusticiam, et liberare de manu calumpniantium vi obpressos, et peregrino pupilloque et viduae, qui facilius obprimuntur a potentibus, prebere auxilium» (C. III q.5 c.23).

<sup>52</sup> Collavini, *I signori rurali*.



## 7. *Conclusion*

Sandro Carocci ha scritto che

dalla tarda età angioina fino all'eversione della feudalità nel XIX secolo davvero i poteri "feudali" di nobili e chiese furono (quasi) immancabilmente esercitati su territori ben definiti. Ogni barone fu allora l'unico feudatario nel proprio feudo, ed ogni comunità ebbe un unico signore<sup>53</sup>.

Dilatando – per così dire – la portata del *quasi* posto tra parentesi, ho presentato alcuni casi tardivi di signoria personale, attestati da fonti differenti: atti giuridici pubblici e privati, registri signorili, dossier per la successione feudale, corrispondenze della Sommaria. Queste scritture, dal linguaggio conservativo, sembrano confermare la lunga durata di certi caratteri della signoria pieno-medievale: dipendenze personali in condizione di libertà, frammentarietà ed eterogeneità dei patrimoni, mutamenti frequenti di titolarità per ragioni politiche, successorie, commerciali (le vendite di bannalità a titolo allodiale e feudale), presenza di opere coatte, ma retribuite, e degli obblighi simbolici nel demanio regio e nelle signorie, nesso dipendenza-esenzione-immigrazione.

Si tratta di mere sopravvivenze? Di una prova, l'ennesima, del "ritardo" del Mezzogiorno, della sua perenne forza residuale rispetto ai processi di costruzione dello Stato fondati sulla chiara definizione delle giurisdizioni e del territorio? Non credo sia questa la giusta interpretazione. Al contrario, è forse proprio la stabilità del quadro territoriale, costantemente sostenuto dalla monarchia e dalla dottrina, che rese possibili le "sopravvivenze", come se non si sentisse la necessità di eliminarle. Non si intravede una linearità di sviluppo, ma piuttosto si riscontra, almeno nel "lungo" Quattrocento, la coesistenza del massimo del centralismo e del massimo del localismo. Territorialità e personalità delle dipendenze non sembrano essere opzioni alternative, ma forze che interagiscono in modi diversi a seconda del luogo e del periodo.

Ciò vuol dire che non ci si può fidare mai delle forme linguistiche e giuridiche delle fonti e che, per cogliere la sostanza del potere, si debba, ogni volta, entrare nel dettaglio e riconsiderare tutto daccapo.

<sup>53</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 265.

Tabella 1. *Vassalli del vescovo di Aversa nel 1537.*

<i>Località</i>	<i>N° vassalli</i>	<i>N° cognomi</i>	<i>Fuochi (1459)</i>
Aversa	108	29	666 (1490)
Casapesenna	14	3	5
Giugliano	8	8	230
Isola	4	4	4
Pomigliano d'Atella	26	5	31
Lusciano	18	3	25
San Cipriano d'Aversa	11	11	15
<i>Sutium</i> (Succivo)	125	35	48
Totale	314	98	

Tabella 2. *Cancellazione di fuochi fiscali a Giugliano per le vittime causate dall'invasione francese nel 1495.*

<i>Località</i>	<i>Fuochi fiscali scomparsi</i>	<i>Apprezzo de loro industria (in once)</i>
<i>terczero de li Carbuni</i>	56	450
<i>terczero de la contessa de Fundi</i>	58	452
<i>terczero de messer Sipione Figliomarino</i>	15	116
<i>terczero de messer Iohan Carrafa</i>	7	58
<i>terczero de lo episcopo de Aversa</i>	9	70
Totale	141	1146

Tabella 3. *Possessi feudali di Giannotto Stendardo.*

<i>Località (distretto di appartenenza)</i>	<i>Unità immobiliari</i>	<i>Unità fondiarie</i>	<i>Censuari</i>	<i>Opere</i>	<i>Giurisdizioni</i>	<i>Suffeudatari</i>
Arienzo	2	7	354	93	sì	23
Arpaia, <i>castrum</i>	1		175		sì	
Cancello, <i>castrum</i>	10	10			sì	
Arnone (Capua)		31	sì		no	
Calvi (Capua)	1	46	47		sì	22
Santa Maria La Fossa (Capua)		5	sì		sì	2
Aversa	10		55		no	
Casacellere (Aversa)	2	19			sì	
Cupoli (Aversa)	1	12			sì	
Orta di Atella (Aversa)						3
Quatrapane (Aversa)	1	6	sì		sì	

*segue*

Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)

Pomigliano di Atella (Aversa)	2	2		sì	
Pipone o Pupone (Aversa)	2	10	sì	sì	
Sabilone (Aversa)				no	sì
Sant'Antimo (Aversa)	2	8	1	sì	1

Tabella 4. *Possessi e diritti di Giannotto Stendardo a Calvi.*

	<i>once, tari, grani</i>	<i>pollame</i>
bagliva	60.15.00	
platea	60.00.00	
iudicatus	01.00.00	
affidatio bubularum	09.29.00	
ghiande	per uso della corte	
fusaro	00.18.00/00.15.00	
diritti di pascolo	04.00.00	
22 feudatarii	27.14.00	
rendite starza di Calvi (21 persone)	01.02.09	2 polli
rendite strada Calvi-Marcianise (27)	02.20.00	7 capponi
totale	167.05.09	



Figura 1. *Arnone, Castelluccio, Grazzanise in Terra Cancie* [da G.A. Rizzi-Zannoni, *Atlante geografico del regno di Napoli* (1781-1812), particolare foglio 10 (1789, inciso nuovamente nel 1804), scala di 1:110.000 circa].



Figura 2. *Località in cui si trovavano i possedi feudali di Giannotto Stendardo († 1484).*

## Opere citate

- G. Bova, C. Alpopi, *Villaggi abbandonati e territorio tra Capua e Castelvolturno (X-XV sec.)*, Roma 2013.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- S. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (XII-XIV secolo). Profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 301-318.
- B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, 1).
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, 1 gennaio 1462-3 dicembre 1463, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, 5).
- Documenti della mensa vescovile di Aversa dal 1142 al 1698*, a cura di F. Di Sarno, Napoli 2017 (Archivio Storico Diocesano di Aversa. Fonti e studi, 8).
- Documenti per la città di Aversa*, a cura di G. Libertini, Frattamaggiore 2002, riedizione con traduzione italiana di una allegazione processuale a stampa s.d., ma post 1801 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, Sala A IV.B.1<sup>o</sup>).
- T. Ferrara, *Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, Università Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, relatore F. Senatore (a.a. 2014-2015).
- D. Maione, *Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, Università Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, relatore F. Senatore (a.a. 2014-2015).
- F. Nuzzo, *Il feudo di Arnone. Storia minima di un processo famoso (1793-1818)*, Cremona 2019.
- A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997<sup>2</sup> (I ed. 1984).
- C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del Principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia 2018, III, pp. 1403-1430.
- G.M. Mazzaccara, *Per la principessa Panfilii d. Teresa Grillo e rev. Mensa Vescovile d'Aversa contro la pretensione del Regio Fisco, che fa istanza per la devoluzione del Casale di Giugliano (...)*, allegazione giudiziaria a stampa del 20 giugno 1758 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Economica di Chiavari, SCI.185.II.2).
- S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.
- F. Petrucci, *Carafa, Diomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 524-530.
- F.L. Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi nella regione del Vulture*, in «Radici. Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», 7 (1991), pp. 5-28.
- I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018, < <https://www.academiapontaniana.it/publicazioni/#fuori> >.
- E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie. Istoria de' feudi del Regno delle Due Sicilie di qua dal faro: intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, 5 voll., Napoli 1859-1879.
- H.M. Schaller, *Eboli, Tommaso di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 266-271.
- F. Senatore, *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> cent.*, in *Urban Hierarchy. The Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan, A. Zorzi, Turnhout, in corso di stampa.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018 (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370.

Francesco Senatore

- E. Tomai Pitinca, *Note su una comunità greco-albanese di Taranto del XV secolo*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 33 (1979), pp. 57-73.
- E. Tomai Pitinca, *Comunità albanesi nel tarantino. Secolo XVI (Premessa per un discorso di natura ecclesiale)*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 35 (1981), pp. 113-132, 36 (1982), pp. 3-21, 95-122.
- G. Vallone, *Essere cittadini. Albanesi e Levantini in Italia*, in «Il Veltro», 63 (2019), 1-6, pp. 95-144.
- G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.
- N. Vivenzio, *Dritto del fisco sul feudo di Arnone*, Napoli 1794 [un esemplare completo di appendice è nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, Racc. Vill. Misc. 160.10].
- E. Voltmer, *Eboli, Pietro di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 264-266.
- I. Walter, M. Piccialuti, *Bartolomeo da Capua*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 697-704.

Francesco Senatore  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
francesco.senatore@unina.it